



Marcello Madau

Mamuthones e Issohadores

Maschere e riti di Mamoiada,
identità di Sardegna



REGIONE AUTONOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORADU DE SU TURISMU, ARTESANIA E CUMMERTZIU
ASSESSORATO DEL TURISMO, ARTIGIANATO E COMMERCIO

SARDEGNA
www.sardegnaturismo.it

Tradizione, modernità, fonti classiche

di Attilio Mastino

Voglio iniziare questo mio breve intervento di oggi facendo ricorso alle ultime parole di un libro recente, *Tradurre la tradizione*, scritto da un giovane studioso sardo, mio amico, Franciscu Sedda, che ha tentato di indagare fino a che punto le tradizioni popolari, le forme del vivere, le narrazioni stesse tramite cui costruiamo le nostre esperienze siano debitrice delle qualità e delle forme della propria autocoscienza. In modo più chiaro, occorre capire

come il discorso fatto sulla Sardegna, le problematiche che la percorrono, si ricolleghino alle dinamiche di costruzione dell'identità in un mondo teso fra le dimensioni locali e globali dell'esistenza. Davanti a tali questioni ci sembra doveroso rilanciare oltre l'analisi, ricordandoci però che gli "oggetti culturali" da cui generalmente pretendiamo risposte sono in realtà parte di trame più ampie, sono onde della cultura nel mare dell'umanità.

Le parole di Franciscu Sedda sintetizzano il rapporto tra l'idea di tradizionalità e di modernità inteso nel senso di una traduzione nell'attualità (il *tradurre la tradizione* del titolo) di elementi provenienti da tempi e luoghi diversi; esse a mio avviso colgono l'essenza della vicinanza emozionale che tutti noi Sardi e non solo proviamo dinanzi al travestimento dei mamuthones di Mamoiada e alla loro danza ritmata dal suono dei campanacci. Quasi che a ognuno di noi il suono e il ritmo tintinnante e grave al tempo stesso evochi frammenti di una storia lontana, lontanissima, ma reale, relitti di un passato che improvvisamente si risvegliano e si disvelano pur nel parossismo della finzione rappresentativa del teatro popolare. E questi lontani echi, questa storia antica e contemporanea al tempo stesso mi accingo a condividere con voi.

Dobbiamo metterci sulle tracce di una tradizione che emerge un po' ovunque nell'area indoeuropea e in particolare in Europa.

Nella Sardegna antica e specialmente in epoca romana, l'abbigliamento ricavato dalle pelli di capra rappresentò un tratto distintivo di *Sarditas* (sardità) che connotava il legame antropologico e storico con la tradizione nuragica delle popolazioni della Barbagia.

Una popolazione non urbanizzata del Gennargentu, del Marghine o del Montiferru, quella dei *Sardi Pelliti* (i Sardi vestiti di pelli), ebbe un ruolo da comprimaria nella grande rivolta antiromana scoppiata, sotto l'egida cartaginese, nel 215 a.C., all'interno del più vasto conflitto che va sotto il nome di guerra annibalica. Essi si schierarono al fianco di Hampsicora, il più autorevole dei *principes* sardi, latifondista sardo-punico di *Cornus*, al quale tutti i Sardi, scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti ad allearsi con Cartagine, guardavano come ad un capo. Hampsicora era assente al momento dello scontro con l'esercito romano guidato da Tito Manlio Torquato, perché si era recato personalmente a stringere l'alleanza con i Sardi Pelliti, in nome di una evidente comunanza culturale e di analoghi intenti politico-militari.

Del resto tale consonanza culturale che si esprimeva anche attraverso elementi di cultura materiale e un comune orizzonte simbolico appare ancora più evidente se si osserva che il geografo Alessandrino Tolomeo, presentando nella sua geografia i popoli collocati all'interno, rispetto alla costa occidentale della Sardegna, nei pressi di *Cornus*, la città di Hampsicora, indica i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*: il testo può essere forse interpretato con riferimento ai Cornensi coperti di pelli di capra, se il secondo componente dell'etnico contiene la radice della parola *aix*, *aigòs* 'capra': esso andrebbe dunque inteso con riferimento ad una tribù locale interna rispetto a *Cornus*, caratterizzata per il fatto che i suoi componenti erano vestiti di pelli di capra. Emblema comune del progetto di rivolta antiromana dei popoli sardi divenne probabilmente il *toro paleosardo*, già di età neolitica, battuto su monete puniche rinvenute in Barbagia e nel Marghine, simbolo di una nazione sarda in lotta con i Romani. Ancora nell'Ottocento il La Marmora poteva osservare:

Un trait curieux c'est que les habitants de cette région, dite Monteferru ou Montiverru, sont encore de nos jours couverts de peaux de moutons; ce costume est le même plus particulier qu'aux autres Sardes.

I Sardi Pelliti vanno con tutta probabilità identificati con gli Iolei del mito greco e con gli *Ilienses* (i Troiani citati dalle fonti mitiche sulla Sardegna) una popolazione della *Barbaria* stanziata nella prima metà del I secolo d.C. in un'area compresa tra le pendici orientali della catena del Marghine e l'alto corso del fiume Tirso. Tale localizzazione è suggerita, secondo gli studiosi, dal documento epigrafico iscritto sull'architrave del nuraghe *Aidu Entos* (Porta dei venti), sito in comune di Bortigali (Nuoro), a 1 km. dall'abitato di Mulargia. In quell'area, denominata forse, in antico, *Sessar* (toponimo paleosardo), l'autorità romana avrebbe concesso agli Iliensi di poter esercitare i propri diritti (*iura*), probabilmente in rapporto alla loro attività di pastori e alle frequenti controversie che si sviluppavano con le popolazioni confinanti in merito all'uso e al transito delle greggi attraverso le zone pianeggianti. Il privilegio concesso agli Iliensi, trova spiegazione nella straordinaria fama di cui godeva questa popolazione sarda presso i Romani – Plinio il Vecchio la annoverava insieme a quella dei Balari e dei Corsi tra le più celebri dell'isola (*celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi*) – come pure in ragioni di ordine militare. Gli Iliensi erano stati infatti protagonisti della stagione di rivolte anti-romane che avevano infiammato la Sardegna centrale e nord-orientale nel primo quarantennio del II secolo a.C.

Si deve certamente mettere in connessione l'abbigliamento tipico dei Sardi Pelliti-Ilienses con l'economia di tipo pastorale che caratterizzava questa popolazione rispetto agli abitanti delle pianure a valle delle città romane di Macopsisa e Molaria.

Il nome dei Sardi Pelliti sembra far riferimento alla *mastruca*, il tipico abbigliamento dei Sardi dell'interno, tanto disprezzato da Cicerone, che parla di *mastrucati latrunculi* per le vittorie del governatore Albucio e di *pelliti testes* per il processo contro il corrotto proconsole Scauro: Ninfodoro di Siracusa, che scriveva in età ellenistica, racconta che la Sardegna è una straordinaria terra di armenti e che in essa esistono delle capre le cui pelli gli indigeni utilizzano in guisa di indumenti; e che, per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli arrecano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; e che sempre in queste stesse pelli, i peli lanosi sono della lunghezza di un cubito (44 cm.) e che colui che si vestiva di quelle pelli, se lo riteneva opportuno – quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo perché da questi poteva provenirgli calore; quando invece era estate

poteva invertire per non restare afflitto dal calore. Più esplicitamente Isidoro, riprendendo nel VII secolo d.C. Cicerone e Gerolamo che ugualmente conoscono la caratteristica veste sarda, precisa: *mastruca autem dicta, quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformentur*.

Secondo una recentissima ricostruzione grafica, effettuata con rigore filologico dagli illustratori Giorgio Albertini, Gigi Cammedda e Giuseppe Rava, comparsa nel bel volume di Maurizio Corona, *La rivolta di Ampsicora, Cronaca della prima grande insurrezione sarda (215 a.C.)*, per l'intero paludamento bellico e non solo per le vesti quotidiane, i Sardi Pelliti ricorrevano alle pelli animali: nell'interpretazione moderna essi indossavano infatti, oltre alla mastruca, una sorta di corazza fatta di pelli di muflone per proteggersi il petto e la parte inferiore delle loro gambe era difesa da schinieri di pelle foderati di pelo. Completava probabilmente l'armamento il giavellotto e un elmo in bronzo con corna di animale.

I Sardi dell'interno, della *Barbaria* sarda, dunque vestivano di pelli nella quotidianità e tale abbigliamento con l'aggiunta di elementi specifici dell'armamento veniva utilizzato anche in ambito militare.

È innegabile che gli elementi sin qui indicati costituiscano il sostrato culturale antichissimo in cui può essersi fissata, nel corso dei secoli, la nascita di un tipo, una sorta di maschera fortemente connotata nel travestimento, sfociata successivamente, forse in tempi moderni, nella tipizzazione del *mamuthone*, riconducibile all'ambito della *pastorizia* tradizionale, né più né meno di quanto accadeva nelle farse comiche popolaristiche arcaiche come le Atellane di origine campana in un quadro di sviluppo dei riti dionisiaci, con i tipi di *Maccus* (lo sciocco), *Pappus* (il vecchio stupido), *Bucco* (il ciarlatano) o addirittura nella commedia dell'arte, sempre con l'utilizzo di maschere di legno deformi ed estreme, nell'ambito di uno spettacolo popolare.

Del resto il *mamuthone* (e la serie simile mamuccone, mamutzone, mamussone, mulmuttonone, malmuntone, marmutone), rappresenta una sorta di «spauracchio dei bambini» e deriverebbe da *matutinu* ossia lo «strepito che si fa con le battole e le raganelle dopo il mattutino degli ultimi tre giorni della settimana santa» (Massimo Pittau).

Ai compagni di Ampsicora ci riporta anche la suggestiva ipotesi di Raimondo Zucca che ha recentemente ripreso in esame i

cippi di confine collocati dai Romani per chiudere i territori occupati dai popoli eredi della rivolta antiromana nel territorio di Cornus: i *Giddilitantani*; gli *Euthichiani*, gli *Uddaddaritani* delle Numisie. Tra essi compare l'etnico mutilo [...] *uthon* di un cippo di confine di Cuglieri, che Francesco Vattioni aveva ricostruito in *Muthonenses*, dal punico MTN, 'dono', vocalizzato *mutthon*. Tale ipotesi non pare sostenibile sulla base dell'impaginazione e la proposta di integrazione ora formulata da Zucca ci riporta difilato al nostro tema, se intendessimo [*Mam?*] *uthon(enses)* e dunque se l'etnico fosse in relazione attraverso *duemila anni* non solo con la maschera carnevalesca mamoiadina ma anche con i nomi di luogo *Mammucone* (Sarule, Orani, Lanusei, Urzulei, Lula, Bultei) e con variante *Mamucone* (Dorgali e Urzulei); *Mammusone* (Irgoli), *Malmmusione* (Cossoine); *Mammuzzone* (Olbia). La serie può ampliarsi con i toponimi *Mammutzu/ Mammuzzu* (Arzana, Noragugume) e simili.

Né si può omettere l'osservazione che dopo il lungo isolamento della Sardegna alla fine del mondo antico, altri elementi onomastici analoghi riemergano come relitti del passato nei documenti medioevali e in particolare nei condaghi, che ci conservano toponimi sul tipo *sa via de Serra isca Malusone, sa via de su mammuthologe* o di *su castru di Mamusi o Mamuse* (casa d'Ogothi nel salto di Gutherva) con riferimento a un nuraghe sardo, tutti documentati nel *Condaghe di San Pietro di Silki* nel XII secolo.

Per arrivare ai giorni nostri, diverse sono le considerazioni che nascono dall'analisi della sfilata, quasi un *grex* (gregge) *comico-carnevalesco-cerimoniale dei mamuthones* nel suo insieme che, attualmente, fonda l'azione su un intreccio coreografico di danza saltata, ritmata dal suono dei campanacci. C'è da chiedersi se anche nel caso della mimica corporea e della coreografia danzata è possibile risalire indietro nel tempo e individuare degli spunti che possono aver consentito alla comunità mamoiadina una traduzione contemporanea di oggetti culturali dell'antico, tra *mondo magico, mondo funerario e mondo religioso arcaico*.

Secondo una brillante ipotesi di Massimo Pittau, ripresa con alcune precisazioni, non di carattere sostanziale, da Giovanni Lupinu, esiste un sorprendente parallelismo tra la danza dei *mamuthones* e la danza rituale, saltata e ritmata *dei sacerdoti Salii* (da *salire*=saltare), uno dei collegi sacerdotali più tradizionali e importanti della Roma arcaica insieme ai sacerdoti Arvali, che

celebravano in numero di 12 i loro riti alla fine dell'inverno. Il parallelo sarebbe giustificato, secondo Pittau, dai ben noti rapporti tra Protosardi ed Etruschi: la danza rituale che i *Salii* praticavano in onore di Marte (*Salii Palatini*), nel mese di Marzo, sacro al dio, avrebbe potuto influenzare in antico l'ambito culturale e rituale sardo per il tramite di alcune città etrusche dell'Italia centrale, come ad esempio Veio, poiché il sacerdozio saliare e i riti ad esso connessi non erano esclusivi della città di Roma. Pittau e Lupinu hanno studiato le analogie maggiormente significative fra i due rituali e principalmente:

- il numero di 12 da cui era costituito il corteo dei *Salii* e oggi quello dei mamuthones (con simbologia che rimanda allo sviluppo del ciclo annuale e dei 12 mesi del calendario);
- lo schema ternario della danza (per i *Salii* il *tripudium*) costituito da una coppia simmetrica di movimenti, intervallati da un elemento isolato (nel caso dei mamuthones la sequenza di tre salti);
- il sottofondo ritmico che motiva e scandisce la danza rituale: per i *Salii* il ritmo era dato dalla percussione degli *ancilia*, (undici scudi foggiate dal fabbro *Mamurius Veturius* sul modello del primo, caduto dal cielo sulla reggia del re Numa).

Quanto poi al significato della cerimonia saliare essa era collegata al ciclo rigenerativo della natura che prendeva le mosse a partire dal primo mese dell'antico anno romano, quello di marzo: l'anno vecchio veniva scacciato con tutto il suo fardello di avvenimenti negativi. Nella narrazione di Giovanni Lido (VI sec. d.C.) il fabbro *Mamurius Veturius* (personaggio che avrebbe rivestito nell'orizzonte simbolico il ruolo del vecchio anno, con riferimento al cognome *Veturius*), reo di aver riprodotto gli undici *ancilia*, sottraendo forza magica al primo, caduto dal cielo, sarebbe stato scacciato dalla città e da questo accadimento, nel corso del tempo si sarebbe sviluppata una sorta di pantomima sacra che aveva per protagonista un personaggio avvolto in pelli di capra, condotto in processione dalla folla e percosso con verghe lunghe e sottili. In questo senso sarebbe stata sottolineata la funzione di Marte come divinità agraria piuttosto che indicare il legame del dio con la sfera militare e della guerra.

Non è stato fin qui notato il fatto che il rarissimo cognome di origine etrusca *Veturius* è documentato in Sardegna nell'epoca romana usato come gentilizio, ad esempio in un cippo funerario di Quartu di D. *Veturius Fortunatus* (ELSard, B 44).

Con ciò non si vuole sostenere che proprio nelle montagne della *Barbaria* sarda sia sopravvissuta una tradizione culturale romana quanto mai arcaica e significativa. Eppure il tema dominante della rigenerazione della natura dopo la stasi (morte) invernale sarebbe alla base, secondo Lupinu, anche del rituale dei mamuthones, magari attraverso vie che ci sfuggono e che rimandano ad una fonte indoeuropea comune. I mamuthones di Mamoiada rappresenterebbero

demoni che l'arcaica comunità agraria si propone di espellere ...e dalla cui cacciata dipende la buona crescita delle messi sotto la protezione del nuovo o dei nuovi spiriti arborei.

Uno spirito analogo si scorge in altri cerimoniali antichi di matrice italica, come il *ver sacrum* (origine sabina), la primavera sacra (correlato anch'esso alla funzione di Marte come divinità agraria): tutti i maschi nati in primavera, divenuti adulti, dovevano abbandonare la comunità di origine per colonizzare nuove terre: ciò avrebbe avuto come conseguenza principale quella di ridurre la popolazione appenninica e le bocche da sfamare. Ogni anno in primavera si rinnovava il rito che prevedeva che ai giovani prescelti venisse coperto il capo con un velo, metafora della morte: seguendo uno stendardo con la rappresentazione del picchio, essi scendevano verso le pianure campane e una volta partiti non potevano più tornare indietro. Giulio Paulis ha recentemente collegato tale cerimonia con un analogo rituale attestato nella Sardegna interna, ed ha richiamato una cerimonia magica di rinascita collegata nell'isola con l'arrivo dei gruccioni.

Ho visto che il caro amico Marcello Madau mette in guardia circa i pericoli di invenzione della tradizione, spesso viziata da «filtri ideologici contemporanei» che possono rideterminare «le interpretazioni dei complessi simbolici» ma Franciscu Sedda sulla scorta di Latour definendo la modernità «solo un tipo di temporalità... un principio di classificazione degli avvenimenti» che diviene dominante, ribadisce che «noi continuamente abbiamo a che fare con elementi provenienti da tempi diversi» sui quali intervengono i meccanismi di elaborazione delle culture.

In questo senso ritengo straordinario il quadro etnografico africano poco noto, che mi è stato segnalato da Anna Maria Piredda e che mostra una somiglianza speculare con il travestimento e il rituale ludico e danzato dei mamuthones: una passione cri-

stiana del IV secolo (la *Passio Sanctae Salsae*), relativa al martirio di una giovinetta africana, Salsa di Tipasa, nell'attuale Algeria racconta una cerimonia identica a quella che noi conosciamo per mamuthones, ma a distanza di 1700 anni da noi, con una sottolineatura degli aspetti demoniaci. La giovinetta Salsa, fervente credente, venne condotta, riluttante, dai genitori, pagani, a una cerimonia in onore del dio *Draco*, il serpente che simboleggia il diavolo; la cerimonia, secondo l'anonimo autore della passione assunse i connotati di un vero e proprio rito orgiastico, tra danze lascive ed effluvi di incensi inebrianti, nel caos della festa «alcuni indigeni si trascinarono e irsuti ricoperti di pelli a mo' di capra saltando strepitarono con campanacci...» (*alios ferri terrigenos et in modum caprae hirsutos pellibus strepere saltando tintinnis*).

La somiglianza è dunque evidente e più che pensare a una diretta relazione ipotizzerei meglio una fonte originaria comune, che spiegherebbe la singolarità del rituale.

Come è noto a una diversa origine rispetto a Mamuthone ci dovrebbe condurre il toponimo Mamoiada, il paese collocato presso l'antica fonte di Mamujone, oggi Truncabuddas, in un territorio ricco di testimonianze archeologiche ed etnografiche che ci riportano alla preistoria: Mamoiada deriverebbe secondo l'interpretazione di Massimo Pittau dal latino *manubiata*, con riferimento al ruolo che il centro in antico avrebbe avuto di *mansio* 'sorvegliata', dunque una stazione stradale sulla via interna che collegava Olbia con Karales passando per le falde occidentali del Gennargentu, raccordandosi poi alla viabilità ogliastrina. L'assenza di testimonianze archeologiche riferibili a un insediamento di età romana deriverebbero dalla loro obliterazione a causa del sovrapporsi continuativo dell'insediamento umano nell'arco di duemila anni. Certamente la *mansio* doveva trovarsi lungo l'itinerario della strada direttissima, che toccava i centri della *Barbaria* sarda, in un'area di scarsa urbanizzazione. La strada, lasciata Bitti, proseguiva per Orune (un abitato romano è in fase di scavo in località Sant'Efisio con la partecipazione di studenti dell'Università di Sassari sotto la direzione di Maria Ausilia Fadda e Alessandro Teatini) e Nuoro (Badu 'e Carros), lasciando a occidente le sedi del popolo dei Nurritani, localizzati sul Tirso presso le sorgenti calde di Oddini tra Orani e Orotelli; quindi raggiungeva il margine del territorio di Mamoiada e compiute 45 miglia (67 km.) arrivava a Sorabile, oggi Sorovile alla periferia di Fonni, il luogo abitato più alto dell'isola.

Proprio questa sarebbe l'area più refrattaria alla romanizzazione, più combattente e ostile ai Romani, deposito di identità resistenti e mai sottomesse al dominio dei popoli venuti dal mare. Eppure proprio quest'area ci ha conservato cristallina la lingua di Roma e forse una delle antiche tradizioni popolari dell'isola che si collegano a una radice culturale sotterranea che prodigiosamente vediamo riemergere nel lento avanzare dei terrificanti mamuthones.

Vi ringrazio.